



In soli vent'anni la popolazione urbanizzata è cresciuta di un miliardo e mezzo di unità

Città, il futuro del mondo

Agli amministratori il difficile compito di sfruttarne l'enorme capacità di produrre ricchezza

di Lorenzo Necci

«Gli uomini fanno la città; le città fanno gli uomini».

W. Churchill

Le città tornano a essere il motore della storia. Come nel Rinascimento. Come nella Rivoluzione francese. La politica fatica a comprenderlo e ad adeguarvisi. Essa risulta più occupata a studiare formale, istituzionali o legislative, che non a interpretare le dinamiche reali dello sviluppo rilevabili in tutto il mondo.

Ovunque si assiste a una forte crescita delle città e delle aree urbane. Negli ultimi vent'anni gli abitanti nelle città sono cresciuti di quasi un miliardo e mezzo di persone. Gli americani che vivono in città sono passati dal 15% della popolazione al 21%. Città come New York e Londra, che dagli anni 70 avevano subito un notevole declino, stanno oggi ampiamente recuperando. Parigi e Chicago sono in pieno sviluppo; sono in forte espansione Tokyo e Barcellona, che pure non avevano subito crisi. Per non parlare di Shanghai, Bangkok e Bombay che stanno crescendo in maniera esplosiva.

A questa crescita quantitativa si aggiunge e si somma una forte crescita qualitativa. Il potere economico, il potere scientifico e culturale, il potere che viene dal porsi a capo di grandi questioni sociali come la marginalità e l'immigrazione, persino il potere religioso fanno riferimento alle grandi città del mondo. I centri di decisione e i centri di concezione ormai fanno rete tra loro a scala planetaria. Parigi, Londra, Francoforte, New York, Bruxelles, Tokyo, Singapore fanno parte di questa rete di vertici mondiali. È ben noto a tutti come interagiscono ormai le principali piazze borsistiche dei vari Paesi. E per nessuno è difficile immaginare un ipotetico domani in cui il listino, con molte centinaia di migliaia di aziende quotate, sarà unico.

Il fenomeno città non riguarda solo le "megacities", le metropoli; riguarda tutti quegli agglomerati, anche di dimensioni modeste, tutti quei sistemi (Silicon Valley o Prato), in cui l'organizzazione moderna, la comunicazione, la specializzazione e le sinergie divengono il collante della nuova vita collettiva. Il fenomeno è di proporzioni straordinarie e va analizzato con molta attenzione.

Certamente oggi le città non corrispondono più a quello che ne pensava Rousseau: un soggetto che indeboliva lo Stato e ne drenava le ricchezze. Una analisi compiuta dai ricercatori dell'Università di Parigi mostra che nelle città francesi i fattori economici hanno una produttività del 35% superiore a quanto avviene nel resto del Paese. Il fenomeno è analogo in ogni parte del globo.

Le nuove cittadelle del potere hanno

vocazione internazionale, non sono legate alla fisicità della fabbrica, del prodotto o della materia prima, ma concentrate sul valore aggiunto, sul servizio, sulle sinergie di sistema, sullo straordinario vantaggio competitivo dato dalla cultura della relazione, del dialogo, del confronto continuo.

L'oggetto città continua a essere considerato solo nella singolarità dei suoi aspetti sociali, urbani, economici. E invece i motori del gigantesco cambiamento sociale, politico ed economico di molti Paesi del Terzo mondo sono le grandi aree urbane: Bangkok, Bombay, Pechino, Lima, Città del Messico, Seul. Senza alcuna paura di smaturarsi. In Occidente le città, New York o Londra, Parigi o Barcellona, sono il crogiolo incandescente della crescita economica, della cultura, della finanza; ma anche della conservazione e dell'identità.

La formazione economica che ci viene dal passato ha finito con l'occuparsi più del "cosa" e del "per chi" si produce, mentre si occupa in maniera inadeguata del "dove". Ci si ferma spesso e volentieri al cancello della fabbrica, lasciando i problemi del traffico, dello stoccaggio dei prodotti, dei servizi connessi alla produzione a un soggetto altro, che è appunto la città.

Cresce la popolazione urbana. Si sviluppa l'attività economica nel territorio appoggiata alle aree urbane. Si rafforza gradualmente la soggettualità economica delle città. Ma ancora distante sembra essere il rafforzamento della loro soggettualità politica.

I governi locali vivono ancora oggi di risorse che in massima parte vengono attribuite dal governo centrale, mentre le realtà urbane contribuiscono in maniera più che proporzionale alle entrate fiscali.

La città si trova a essere appesantita da compiti consolidati e ripetitivi: i rifiuti, i trasporti. L'elettricità, vece tante povertà urbane. Tutti i compiti per i quali le risorse ricevute non bastano mai. La città si trova invece a essere impropriamente "leggera" rispetto ai suoi compiti più nuovi e ricchi di potenzialità: tra tutti quello di mobilitare il patrimonio di cui dispone per creare reddito e nuovi investimenti.

Certamente, Parigi fu pensata alla metà del secolo scorso dai governanti quali Napoleone III, Thiers e Haussmann come un grande capitale urbano da poter smobilizzare in ogni momento e il cui valore fosse costantemente crescente. La realizzazione ha corrisposto all'idea. Soggetti pubblici e soggetti privati non hanno mai smesso di conferire valore al quel patrimonio. Dappertutto, ma in Italia in particolare, tende a prevalere il ruolo e la percezione della città come onere, piuttosto che non quello della città come risorsa, generatrice

di nuove risorse; di capitale investito programmato per generare plusvalori destinati alla comunità dei cittadini. Molti sono i fattori che hanno contribuito a stringere in un circolo vizioso la gestione della città. Tra questi:

- il contrasto tra responsabilità dei governi centrali e responsabilità dei governi urbani (negli ultimi anni prevalentemente orientati in senso conservatore o primi e in senso progressista i secondi); contrasto cui invece non corrisponde una vera dicotomia tra le responsabilità;

- la scarsa comunicazione tra i due livelli precedenti e la quasi inesistenza di scambi a livello politico tra i due;

- il contrasto tra interessi delle periferie urbane delle grandi città e interessi del centro delle medesime (tipico delle realtà metropolitane degli Stati Uniti, con il confronto tra bisogni da classe media suburbana e i bisogni dei poveri urbanizzati);

- il sovrapporsi di disposizioni e di procedure afferenti a livelli di governo via via sovraordinati, a esempio regionale e statale, in modo che risultano legate le mani alle città più del necessario, con una confusione di centri di responsabilità, di capitali di spesa e di risorse difficilmente gestibile.

Molti sindaci oggi sono coscienti che nelle città italiane debbono fare un mestiere diverso da quello dell'amministratore pubblico tradizionale: di non poter cioè più fare i ragionieri dei servizi resi alle popolazioni, meno i soldi avuti dallo Stato, uguale quello che chiederà in sede di rivendicazione politica al Governo.

Nel futuro il peso politico verrà sempre meno dalla rivendicazione di ciò che oggettivamente manca e sempre più dalla capacità di creare quello che serve; sapendo di non poter più essere consumatori di ricchezze in nome della socialità ma, sempre in nome della socialità, di dover essere produttori di ricchezza. Chi saranno coloro veramente in grado di impiegare al meglio il capitale-città loro affidato? (Per toglierci da ogni equivoco, la maggior parte dei manager di imprese italiane, no).

Il "Valore Città" è lì a portata di mano. Basta prenderlo. Con le braccia e le spalle giuste. Per il concetto di cosa deve essere la città, di cosa deve accentrare, passa il concetto di comunità nazionale, oggi vivacemente al centro del dibattito degli storici. Chiarito questo, sarà evidente anche come devono essere fatte le scelte e che cosa devono essere destinate.

Molti sindaci nel mondo stanno esplorando nuove politiche di responsabilità su di una soggettività politica più autonoma e dinamica che assume anche la visione del tempo decente e più come motore di ricchezza e di valori.

Il sindaco di Indianapolis ha prito per poter cominciare scegliendo le infrastrutture per il futuro. La città di Barcellona ha saputo sfruttare al meglio l'occasione nonché un'interpretazione pragmatica dell'identità catalana per mettere in luce il ruolo della città in Europa.

La città che costruirà il nostro futuro non è un soggetto di pura residenza, ma è la città soggetta a creare ricchezza. Rifocalizzata sulla domanda di ricchezza, la città deve offrire luoghi fisici di dialogo e di comunicazione. La democrazia di Pericle e l'Atene "aperta" al dialogo con il resto del mondo possono ridiventare ancora una volta, nei corsi e ricorsi della storia, il centro della nuova forma che assumerà la democrazia del dopo 2000.

grande spinta definibile come federalista. Potrebbe darsi che tra un po' i Comuni non ne vogliono più sapere di Usi o di scuole elementari e medie o di trasporto di massa. E questo mentre la referenza legata ai tradizionali Stati nazionali risulta oggi subire l'erosione dei poteri sia dal basso, da parte delle spinte locali, sia dall'alto, da parte dei processi di unificazione sovranazionale.

Il federalismo presenta rischi che vanno evitati: potrebbe risultare pura erosione non finalizzata del potere centrale oppure assumere le vesti dei tanti neo-conservatorismi in voga di tipo ambientale, di tipo economico o di tipo social-folkloristico. E invece la necessità è di ridare peso positivo e costruttivo a quella macchina di creazione a un tempo di valore (economico) e di valori (culturali) che è la città.

Ancora una volta, come nel Rinascimento, questa è la grande opportunità dell'Italia: ripartire dalle città e dalla valorizzazione della pluralità per cogliere la coerenza di fondo con le esigenze che scaturiscono dalle pervasive novità portate dalle tecnologie. Stiamo affrontando, in effetti, radicali cambiamenti senza l'appropriateo cambiamento del sostrato culturale. L'unico supporto può darcelo una nuova cultura delle città che sarà la nuova cultura dei valori. Valori economici. Valori di civiltà. Valori di complementarità e di solidarietà.

La nuova civiltà urbana sarà basata non più sulle necessità ma sulle opportunità, darà il massimo valore alle scelte sostanziate dalla prossimità fisica. Ci sarà il tele-lavoro, la comunicazione globale con ogni angolo del pianeta, l'interattività. Ma i valori rari scaturiranno dalla prossimità, dalla scelta elettiva di ritrovarsi fisicamente vicini e di produrre qualcosa che solo così, e solo nel teatro urbano, sarà possibile produrre. In un ampio tessuto di infrastrutture nazionali come fattore di integrazione delle diversità e delle specificità.

La democrazia, cioè il sistema-città, non deve essere fagocitata dalla società dell'informazione e delle sue sempre possibili deviazioni: il Grande fratello di Orwell o la dittatura della pubblica opinione di Tocqueville sono sempre in agguato. Luogo ideale della nuovissima fase della democrazia, la città deve offrire luoghi fisici di dialogo e di comunicazione. La democrazia di Pericle e l'Atene "aperta" al dialogo con il resto del mondo possono ridiventare ancora una volta, nei corsi e ricorsi della storia, il centro della nuova forma che assumerà la democrazia del dopo 2000.